

25.02.1992

Debutta stasera al Teatro Rasi «I refrattari», un testo sugli immigrati scritto e diretto da Roberto Martinelli. Una città che ha risolto i problemi amministrativi ed economici dell'integrazione ma non quelli sociali

Ravenna, quando i neri sono «invisibili»

Tagliatelle, Biscardi e tranquillità. In una parola *I refrattari*, come li descrive il nuovo spettacolo delle Albe che debutta stasera al Teatro Rasi di Ravenna. Marco Martinelli, autore e regista, racconta l'Italia di fine secolo attraverso una storia della sua terra. Perché a Ravenna ci sono più di 3mila immigrati, nessun episodio di intolleranza violenta, ma un muro di indifferenza alto così.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEPANIA CHINZARI

■ RAVENNA. Nella luce rosa e viola di un sabato pomeriggio qualunque, Ravenna brulica di gente e Piazza del Popolo è piena come un uovo: ragazzi, signore a caccia dell'ultimo saldo, anziani nei bar e giovanotti appena usciti dai videogames. Alioune è l'unico nero in tutta la piazza. Ma sarebbe altrove se non ci fossimo dati appuntamento proprio qui. A Lido Adriano, a Porto Corsini, a Casal Borsetti, nelle case lungo la costa che il Comune ha recuperato e messo loro a disposizione, sono in questo momento gli altri 3.600 immigrati che vivono a Ravenna, il 2% della popolazione. Vivono insieme in comunità di cinquanta, cento persone, lavorano nei cantieri edili, al porto, nelle fabbriche, qualcuno fa ancora il venditore ambulante, ma ci sono buone possibilità che si sistemi presto. Il Mappamondo, il consorzio creato dal Comune, ha risolto i disagi dell'arrivo, provveduto ai permessi di soggiorno, favorito l'assegnazione degli alloggi.

Ma dopo la fabbrica o il cantiere, Tar, Mor, Mustafa, Ahmadou e gli altri (le cifre, tuttora approssimative, dicono all'incirca 1.800 senegalesi ed altrettanti tra marocchini, tunisi-

ni, algerini e da poco anche albanesi e jugoslavi) non trovano di meglio da fare che tornare nelle loro case, tra la propria gente. «Sul lavoro non ci sono problemi: abbiamo la stessa paga, gli stessi orari, le stesse mansioni. Il problema è dopo», ha confidato Youssuf al Mappamondo. Alioune Gueye, il giovane senegalese che abbiamo incontrato in piazza e che dal settembre dell'89 è responsabile dell'ufficio immigrazione della Cgil, usa un'espressione più politica: «Ravenna ha superato la fase dell'emergenza. Siamo entrati nella fase della lungimiranza: abbiamo gli strumenti necessari per affrontarla?». Entrambi parlano dello stesso dramma.

«C'è diffidenza, è vero, ed è difficile scavare dentro questa parola - spiegano Giancarlo Arcozzi e Laura Gambi del Mappamondo. Anche chi fa il volontario e li aiuta non ha con loro un rapporto di amicizia, non vanno al mare insieme, non in discoteca. Loro lamentano che gli italiani socializzano solo spendendo, così a Ravenna c'è un razzismo sottile, un razzismo di classe: un nero è diverso non tanto perché è nero ma perché è un poveraccio. E se diventerà ricco sarà



«Siamo uomini o pedanti», del teatro delle Albe

anche peggio, perché adesso con mille lire e un accendino sentiamo di poterli tenere a bada, poi si dovrà affrontare la parità vera». Diffidenza, indifferenza, impermeabilità, tolleranza controllata. Marco Martinelli, regista e drammaturgo del gruppo di teatro afro-romagnolo, Le Albe, ha provato a raccontare attraverso il palcoscenico questa miscela di tolleranza e di chiusura. Ma ha preferito usare un'altra parola, un termine antico e pieno di storia. Lo spettacolo della compagnia ravennate che debutta questa sera, al Teatro Rasi, si intitola infatti *I refrattari* e

refrattari, racconta Martinelli, erano un tempo, qui in Romagna, gli esponenti del movimento anarchico operaio. Quell'aggettivo era quasi un fiore all'occhiello. Voleva significare il giusto distacco dai modi di vita e dal pensiero borghese, sottolineava una voluta distanza politica e la ferocezza di una scelta anticonformista. Oggi refrattario, anche da queste parti, è chi fa dell'astensione e della diffidenza diffusa la bandiera del proprio non-agire. Chi non prende posizione, chi chiude gli occhi, gli orecchi e la porta di casa davanti a tutto, chi sceglie la strada della

cocciataggine per non doversi incamminare lungo quella della comprensione.

«Sono partito da Aristofane - dice Martinelli - e sono arrivato a Daura e Arterio, i due protagonisti del *Refrattari*, madre e figlio di puro sangue romagnolo che si ispirano direttamente agli eroi comici degli *Uccelli* o della *Pace* e che erano già nel nostro precedente lavoro, *Bonifica*. Come i contadini di Aristofane sono grotteschi, simpatici, reazionari e anarchici: odiano i negri, i finocchi e i drogati e preferiscono andare sulla luna pur di non affrontare i problemi del mondo reale. Ma lo sforzo che ho condiviso con Ermanna Montanari e Luigi Dadina, i due attori, è stato di non sprofondare nella parodia, di lavorare sul filo del rapporto doloroso e critico, senza dimenticare che dietro a quei personaggi ci sono i nostri genitori, le nostre radici». In scena c'è anche Mandiaye N'Diaye, uno dei tre attori senegalesi che da tempo lavorano con Le Albe bianche. «È la prima volta che recito da solo - racconta Mandiaye -. Sono stato felice quando mi hanno scelto, ma mi sento molto solo in scena». Mandiaye, Mor e El Hadyi facevano i venditori ambulanti, cercavano un lavoro qualsiasi: «per noi il teatro o la fabbrica era esattamente la stessa cosa, ma adesso è diverso, ci sentiamo parte della compagnia, vogliamo portare i nostri spettacoli in Senegal. Mio zio, però, che mi ha aiutato a venire in Italia e mi ospitava, quando ha saputo che facevo l'attore, mi ha cacciato di casa».

Anche loro, finite le prove, tornano a casa, «per non entra-

re nei bar - dice Mor - e sentire improvvisamente tutti che parlano in dialetto o sedersi in un cinema e sopportare certi sguardi». Alioune il sindacalista parla di integrazione come di «contaminazione a vicenda» e della diffidenza ancestrale e impaurita che ingalza tra le due comunità «invisibili ed altissimi. Il Comune, da parte sua, ha messo in piedi una struttura di accoglienza estremamente efficiente, in grado, come conferma il sindaco piadessino Dragoni, «di consentire un impatto non traumatico con la popolazione locale. Adesso cerchiamo di equilibrare la presenza degli immigrati nel territorio e di favorire la formazione professionale. E sono sicuro che il tessuto associativo e solidale della città saprà resistere anche a certe ventate leghiste e intolleranti».

Il primo segnale concreto verso lo scambio interculturale è arrivato proprio un mese fa, quando l'amministrazione comunale ha affidato alle Albe bianche e nere la gestione del Teatro Rasi e spingerà la collaborazione fino alla creazione di un'associazione mista tra pubblico e privato dove ancora una volta la cultura teatrale della città vedrà coinvolto un gruppo di ravennati e di senegalesi. «Le Albe - commenta Alioune - hanno saputo valorizzare l'individuo: con molto coraggio hanno preso dalla spiaggia tre ambulanti e li hanno portati in teatro. Se adesso uno dei templi della cultura è stato affidato a loro, allora ci sono speranze, allora può darsi che accada ad altre strutture e che tutta la città capisca che c'è un valore anche nella differenza».